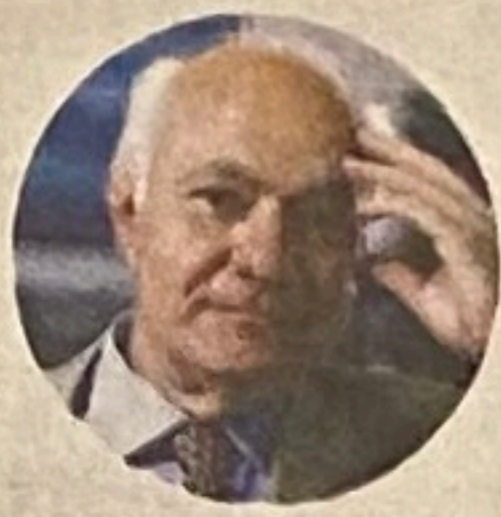


# Cultura

## & Tempo libero

**Divagando**



di **Cesare de Seta**

La luce di Bernardo Bellotto (1722-1780) ha la vellutata e pur diaccia lucentezza delle stelle del nord, ma la sua non è luce «verista» - come s'è fin troppo detto - giacché essa non s'impone nelle sue tele quando giunge a Dresda, risiede a Vienna e a Monaco, o si trasferisce a Varsavia. La qualità atmosferica della sua luce è tale anche nell'assoluta Padania.

Le bellissime tele di Brera (Gazzada e Villa Melzi d'Eril, 1744) sono ben oltre Canaletto: perché la luce è dominata da un timbro che direi anti-canalettiano, partecipe di una temperie propriamente «lombarda», cento canne distanti dagli squillanti e smaltati cieli veneziani o londinesi di Antonio Canaletto. La luce d'altronde nella pittura è tutto: e il modo bellottiano di percepire la realtà e di rendercela ha una soffice morbidezza di mezzi toni e di mezze tinte, che oggi ritroviamo solo in certi paesaggi di Morlotti o in talune pagine di Gadda. E mi chiedo perché mai Roberto Longhi (1955) - che pure aveva intuito il «segreto sintattico di un trapasso "dall'ottico" al "narrativo"» - vada poi ad evocare l'Ottocento russo.

D'altronde è lo stesso Gaddus a venirci in soccorso quando nei *Viaggi di Gulliver* cita la Cassina della Gazzada presso Varese «dove la modestia dolce dell'edificio è circondata di carezzevoli chiome di castani e di azzurrissima luce dei monti». I paesaggi lombardi di Bellotto hanno una mesta dolcezza «manzoniana», ben presente prima che Don Lisander ce li potesse narrare, sono la fonte viva - ha notato felicemente Sergio Romagnoli - di taluni paesaggi che compaiono nella *Cognizione del dolore*: «Il trascorre della settimana avvicino le luci d'autunno, avvolgendone i monti, le ville. In quella regione del Maradagà, così simile, per molti aspetti, alla nostra Brianza, parevano le luci dei laghi di Brianza. Un tenue, dorato velo di tristezza lungo l'andare della collina, dal platano all'olmo: quando ne frulla via, svolando, un passero: e le chiome degli antichi alberi, pensose consolatrici, davanti ai cancelli delle ville disabitate dimettono la loro stanca foglia».



# Bellotto

## Una riflessione sulla luce nell'artista veneziano e il vedutismo rivisitato

La precocità di questa scelta - Bernardo ha solo ventiquattro anni - non è ancora ben chiara nel viaggio che lo aveva condotto a Roma e nei panorami che delle città eterna ci lascia. Nel caso di Lusieri i panorami di Napoli hanno la morbida trasparenza dell'acquarello: talvolta pregno del dorato timbro del tufo, talaltro intriso di una umidità agostana, quando la città sembra immersa nel cocente sudario dell'afa da cui si leva un sottile velo che nasconde alla vista le isole del golfo. Ho già scritto che il suo pennello ha la sensibile qualità di «un barometro e di un igrometro per la felicità

con la quale riesce a renderci l'atmosfera, non in senso metaforico, ma propriamente climatico, della città». Bellotto nella maturità accentua la sua attenzione all'umano spettacolo di cui vive ogni città: mercati, ambulanti, artigiani, ciarlatani, cortigiani, signori e dame, soldati in perlustrazione, animali da cortile, carrozze in parata, gruppi e scene che non sono nel «genere» del bozzetto, ma che sembrano già precludere ad un «realismo» ottocentesco. I paesaggi napoletani di Lusieri, al contrario, sono deserti: dominati solo dagli elementi naturali e dalle architetture, di rado fa capo qualche figurina stereotipa in primo piano. Quasi che una popolosa e chiassosa città come Napoli si sia d'incanto spopolata, quasi che per una magia il clamore e la folla che ne fanno un crepitante universo si sia zittito per far posto al silenzio di una scena di incomparabile splendore naturalistico.

Che cosa dunque li accomuna? Un filo unico che principia da van Wittel, ha una cerniera in Canaletto e si sfocia in diverse direzioni che attraversano Roma e Napoli, dove era ben viva ed operante la lezione dell'olandese.

Ben altri gli intendimenti compositivi di Bernardo Bellotto: ormai, quando incomincia a dipingere la lezione di Canaletto ha



Apri nuovi solchi, con una precisione mimetica al «vero»

E costruisce sequenze prospettiche legate da un unico filo

sgombrato il terreno, ha arato i campi del vedutismo: ma lui apre nuovi solchi, con una probità ed una precisione mimetica al «vero» che sembra essere partecipe di una cultura scientifica nella quale l'ottica ha compiuto passi da gigante. È vero, usa la camera ottica come Antonio, ma lo fa con attitudine oserci dire fiscale che non fu certo dello zio. Canaletto si serve della camera oscura, Bellotto serve la camera oscura, ne asseconda la logica geometrica e prospettica: affermazione che andrebbe verificata e che si può verificare sperimentalmente, come ha provato a fare Caterina Limenanti Viridis, ma che richiede ben altro impegno e trascende il fine di queste brevi note. Ma credo che sia indagine da perseguire con analitica puntualità, se si vuol superare l'empirismo, più o meno sensibile più o meno intelligente, che ancora soffoca larga parte degli studi sul vedutismo. Quanto ho appena detto - solo empiricamente - è stato già intuito da qualche studioso bellottiano, ma un'intuizione felice è stata utilizzata per sminuire la sua pittura a cospetto di Antonio Canaletto. Quasi che l'uso di un mezzo e la pratica severa di una norma possa essere considerato un impedimento alla creatività e all'affermazione di un fervido e originale

Peter-Breton sbarca a Napoli fino al 30 ottobre e ripercorre idealmente i ricordi dei suoi viaggi in Italia, tra Napoli, Firenze, Roma, Venezia e in Sicilia. «Tutto è cominciato qui ai piedi del Vesuvio - racconta - Il mio primo viaggio da fidanzati con il mio futuro marito fu proprio a Capri e da allora ci ritorniamo ogni estate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sentimento dell'arte. Bellotto costruisce sequenze prospettiche legate da un unico filo che talvolta può coincidere con il filo dell'orizzonte, offrendo campi lunghi di scene paesistiche che si annodano topograficamente l'una all'altra.

Un metodo non estraneo a quello adottato da suo zio, ma Bernardo non divaga, non si lascia andare al «capriccio» dei frammenti urbani combinati, ritiene necessario attenersi ad una norma che è quella della continuità delle immagini che sono parte di un unico universo urbano, dominato da un occhio che si è lasciato alle spalle il bozzetto e il capriccio. Per quanto possa sembrare paradossale in questa direzione Bellotto e Francesco Guardi sono solidali perché - sia pur con strumenti diversissimi - cercano di ricomporre l'unità della scena urbana che s'era frantumata proprio con l'affermarsi della veduta. I «panorami» che compongono sono l'esordio di una nuova moda per l'affermazione della quale bisognerà attendere soltanto alcuni decenni.

Stagliata nettamente contro un pallido cielo serale è la fortezza sassone di Königstein, ora in mostra alla National Gallery, Londra fino al 31 ottobre. Bernardo Bellotto dipinse questo luogo storico - una roccaforte situata a circa 40 km a sud-est di Dresda, nella pittoresca valle dell'Elba - non solo una, ma cinque volte. In questa mostra, riuniamo queste cinque vedute monumentali, che include la nostra vista da nord recentemente acquisita, per la prima volta in più di 250 anni. Dipinte al culmine della carriera di Bellotto, quando era pittore di corte di Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, queste vedute furono commissionate come parte di una serie più ampia di 30 vedute di Dresda e dei suoi dintorni. I cinque dipinti di Königstein mostrano l'antica fortezza dall'esterno delle sue mura minacciose e dall'interno. Bellotto riesce a catturare sia il dramma che i dettagli di questo luogo imponente, su tele che misurano più di due metri di larghezza. Stai indietro e puoi vedere le forme spigolose e spigolose della fortezza, ma guarda da vicino e puoi distinguere le pareti di pietra fatiscanti, i minuscoli soldati sui bastioni e le donne che stendono il bucato nel cortile. Per molti anni Bellotto è stato trascurato, a favore del suo più famoso zio e maestro, Canaletto, ma oggi è riconosciuto come una delle personalità artistiche più distinte del XVIII secolo. Applicando ciò che aveva appreso a Venezia alle sue originalissime rappresentazioni panoramiche del nord Europa, Bellotto portò la tradizione della veduta in una direzione completamente nuova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

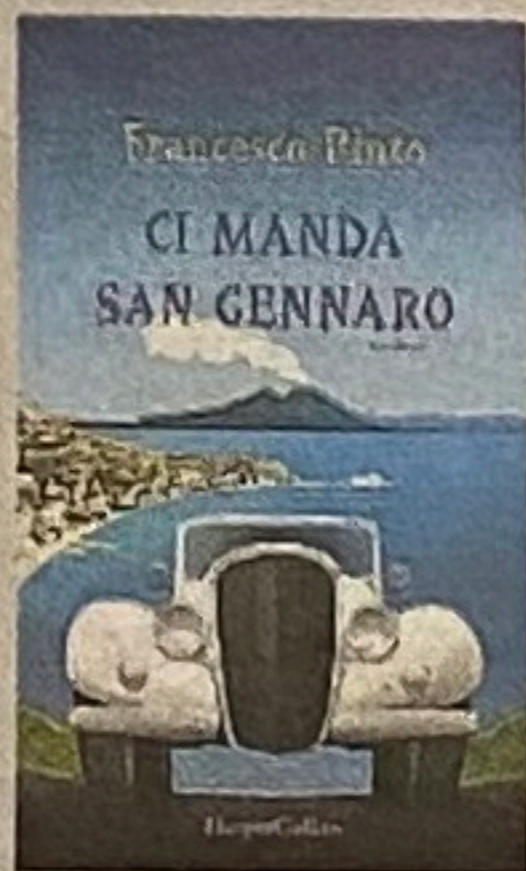
**Il libro della settimana**



di **Mirella Armiero**

**UN PRINCIPE E UN RE IN AIUTO DI SAN GENNARO**

Il nuovo romanzo di Francesco Pinto, *Ci manda San Gennaro* (HarperCollins), riprende e declina con grande perizia lo schema classico del racconto on the road con due protagonisti molto diversi tra loro, diciamo agli antipodi. In questo caso un principe Colonna e un re della borsa nera, nel misero dopoguerra italiano. Alla fine della vicenda, i due scoprono di essere meno lontani di quanto pensassero, svelando l'uno all'altro, come mai accaduto prima, la loro più intima essenza. Sul tema (che risulta vincente non solo in letteratura, basti pensare al cinema degli ultimi anni, da *Quasi amici* a *Green Book*) Pinto innesta una felice caratterizzazione dei personaggi e del contesto storico, che rendono il suo romanzo un perfetto ingranaggio, anch'esso



pronto per essere trasportato sul grande schermo. I due improbabili compagni di viaggio sono in missione speciale per conto di San Gennaro, o meglio del suo rappresentante in terra, il cardinale Ascalesi. Il vecchio principe e il «re» di Poggioreale (che come il Sindaco del Rione Sanità risolve a suo modo le controversie del suo quartiere) sono entrambi assai devoti verso «faccia gialla» e nei loro dialoghi - costruiti con mano esperta e sicura - c'è la giustapposizione tra le due Napoli. La città onesta ma indolente e autoreferenziale della nobiltà, di Palazzo Donn'Anna, delle cravatte di Marinella e delle cene di gala, si scontra con quella rude e delinquenziale che cerca di sfuggire in qualche modo a un destino ineluttabile di

miseria e fa della forza l'unico metodo argomentativo per confrontarsi con il prossimo. E se tra le righe serpeggia questa riflessione amara, Pinto non trascura di spingere spesso l'acceleratore sul pedale del grottesco, dell'umoristico, ora con la battuta fulminante, ora con il dialogo surreale. Tanto più che ai due «quasi amici» capita di incontrare nel rocambolesco viaggio da Roma a Napoli una varia umanità che li mette in situazioni tragicomiche: dalla attempata nobildonna che freme d'amore ai religiosi semi eremiti ma armati fino ai denti. E alla fine dell'accidentato percorso entrambi i protagonisti si scoprono più ricchi, non del tesoro di San Gennaro, ma di una nuova consapevolezza di sé e dell'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA